



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984
Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

CORRIERE DELLA SERA

RITROVIAMO FIDUCIA NELLE BANCHE UE SI DIMETTA IL CAPO DELL'EUROGRUPPO

L'Eurogruppo dovrebbe valutare l'ipotesi che il suo neopresidente, il ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbloem, si dimetta. Non è mai successo prima che i ministri economici dell'area euro fossero anche solo sfiorati da un'idea del genere e lo stesso vale per il Consiglio europeo, che riunisce i capi di Stato e di governo. Il solo precedente di rilievo sono le dimissioni nel 1999 della Commissione europea allora guidata da Jacques Santer.

All'epoca Santer lasciò per anticipare il voto di sfiducia dell'europarlamento, vista la sua gestione maldestra dello scandalo personale attorno a uno dei suoi commissari. Anche questa volta la questione va affrontata prima che si trasformi da personale in istituzionale e sistemica. Se Jeroen Dijsselbloem dovrebbe dimettersi da presidente dell'Eurogruppo, non è tanto per la gestione pasticciata del piano per Cipro: questa ha molti responsabili, in una situazione oggettivamente complessa. Il problema non è neppure la tendenza del presidente dell'Eurogruppo a lanciarsi in affermazioni per le quali non ha mandato: oltre a quella secondo cui il piano per Cipro sarebbe «un modello» per altri futuri interventi, an-

che la pretesa — di fronte al parlamento olandese — che l'Europa avrà diritto a incassare i proventi eventuali dei giacimenti di gas dell'isola. Paradossalmente, il motivo per cui sarebbe giusto che Dijsselbloem lasciasse non è neppure il fatto che quasi tutti lo hanno contraddetto. Il presidente francese, il premier spagnolo, vari esponenti di vertice della Bce e il governo tedesco hanno tutti spiegato che Cipro, con il prelievo forzoso sui depositi e i controlli sui capitali, non è un «modello», ma un caso unico (solo l'Italia per ora è rimasta in silenzio).

Il motivo perché l'Eurogruppo si trovi un altro presidente è diverso: le dimissioni di Dijsselbloem sono il modo migliore, forse il solo, per dimostrare che ciò che lui ha detto sulle banche non è vero. Sono il modo per riportare fiducia, oggi incrinata dalle sue parole, nelle banche di quella che Dijsselbloem definisce la «periferia» dell'area euro. In questa «periferia» decine di milioni di famiglie affrontano sacrifici dolorosi per stabilizzare i propri Paesi. Rischiare di vanificarli con una frase rivolta ai propri elettori nazionali è del tutto fuori luogo.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESTASI PASTORALE DI PAPA FRANCESCO DISSEMINATA DI RIFERIMENTI TEOLOGICI

«Pastorale» è una parola chiave per comprendere il ministero di papa Francesco. Non perché di teologia pastorale sia stato insegnante, ma perché quando la interpreta Francesco evoca con naturalezza sbalorditiva questo cuore pulsante del vangelo nel tempo e lo snodo della ricezione (e del rifiuto) del Vaticano II.

«Pastorale» viene dal linguaggio di papa Giovanni: era così che voleva il «suo» concilio, come un concilio «pastorale» - e il Vaticano II è stato così. Sia il tradizionalismo scismatico sia quello incorporato alla grande chiesa, hanno spesso cercato di minimizzare fino all'evanescenza il Vaticano II dicendo che era un concilio minore, privo di definizioni ed anatemi come i concili «dogmatici»:

un concilio, appunto, «pastorale». E caccavano nella trappola di una parola apparentemente facile: perché per papa Giovanni «pastorale» voleva dire più che dogmatico. Il dogma è un enunciato, mentre la verità cristiana è annuncio che porta all'incontro con Gesù, incontro «pastorale» perché in esso Gesù si rivela pastore e vescovo, come dice il nuovo testamento.



Quando Francesco vescovo di Roma cerca il contatto con le persone (che è diverso dal contatto con la folla), quando pone un segno come le liturgie di ieri fa magistero «pastorale». Da giorni dissemina le sue omelie di riferimenti patristici e teologici sofisticati senza che nessuno se ne accorgesse: e ieri Francesco ha usato una immagine di dolce durezza, dicendo che il pastore deve profumare dell'odore delle pecore (una citazione del Carmen pastorale?) che col loro assillo lo fanno uscire dalla solitudine. Per papa Francesco è questa la vera «estasi» (l'uscita da sé) «pastorale». Oggi l'ha insegnata a un clero, quello romano, messo più duramente alla prova di altri dalla smania delle carriere, dalla competizione, dal cinismo. Ma che - lo si vede

giorno dopo giorno - papa Francesco insegna e forse impone ai vescovi questo stile: dopo aver sognato di esser parte dei bagni di folla, dopo essersi improvvisati teologi arrampicandosi con qualche goffaggine su teologie rimasticate, anche ai vescovi Francesco fa una lezione, «pastorale», ovviamente.

Alberto Melloni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANZIANI-GIOVANI E ZII DI OTTO ANNI LA NUOVA COMPLESSITÀ ANAGRAFICA

L'altra sera, a teatro, c'erano quattro persone molto anziane. Due uomini e due donne. Ho origliato, incuriosito dalla inconsuetudine dei rapporti: ho scoperto che erano due coppie di amici che si erano conosciuti lì e adesso si corteggiavano. A un certo punto un'amica ha sussurrato all'altra: ti vuoi sedere accanto a lui? E l'altra ha fatto segno di no arrossendo. Erano dinamiche e dialoghi che avevano interpretato a 14 anni. E ora tornavano. Negli anni 50 le aspettative di vita erano 60 anni per gli uomini e 65 per le donne. Adesso: 80 e 85. Quindi le categorie che conoscevo (bambini, giovani, anziani) si sono complicate (si aggiungono giovani-adulti, tarso-adulti o grandi anziani). Insomma, campiamo più a lungo e l'ordine che ci ha accompagnato (rassicurato) per molte generazioni, è stato scompaginato: quanti smettono di lavorare presto, ricominciano tardi, cambiano città più volte; si sposano, risposano, cambiano perfino gusti sessuali strada facendo.

L'intreccio di questa nuova complessità dà come risultato certo una vita vissuta ri-

partendo tante volte, tornando a interpretare ruoli abbandonati anni prima. Le controindicazioni sono tante: genitori tarso adulti che giocano con i figli piccoli e si bloccano per il colpo della strega; giovani-anziani che si addormentano nei locali jazz; bambini di tre anni che dicono di essersi fidanzati e si sono fidanzati per davvero; crisi adolescenziali a otto anni, dodici, trentadue, sessantuno; zii di otto anni che hanno nipoti di ventitre; ottantenni che cominciano ad andare in analisi e quindicenni che smettono. Va scomparendo quell'andamento costante dell'esistenza, in cui lo sguardo, da un certo punto in poi, era rivolto al passato, a elencare il numero progressivo di cose che non si potevano fare più. Adesso, invece, una sorta di caos vitale spinge a guardare avanti, anche se si torna alla timidezza adolescenziale e non ci si vuol sedere accanto a chi ti piace, a settant'anni. Ma quella scena, in fin dei conti, era soltanto commovente, e mi ha fatto ben sperare anche per il mio futuro.

Francesco Piccolo

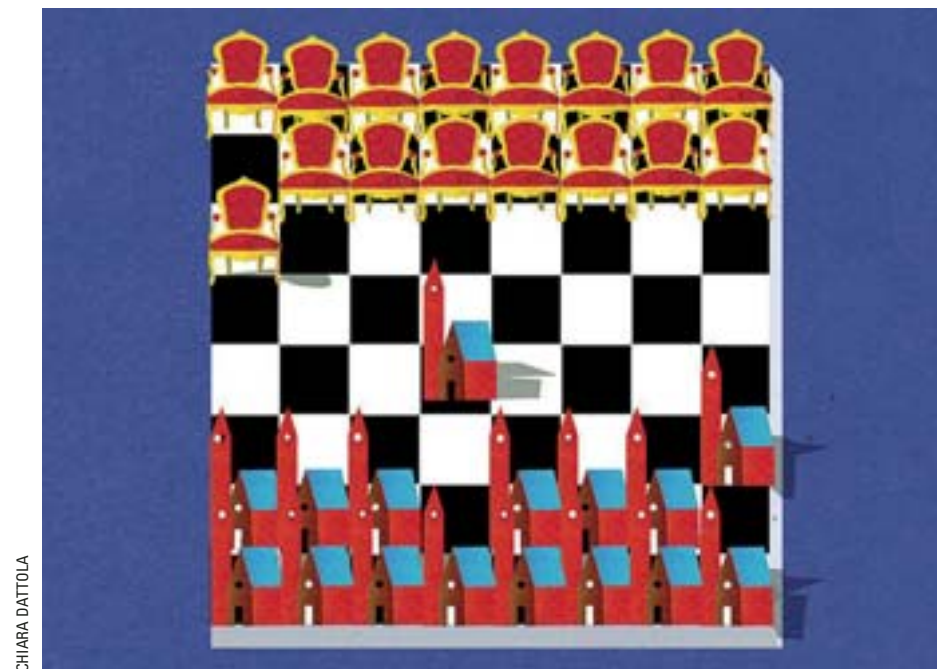
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA

Il futuro dei cattolici in politica Rilanciare i valori della famiglia

di FRANCESCO D'AGOSTINO

Ripartiamo da qui. Hanno un futuro politico i cattolici in Italia? La domanda, che già appariva inquietante prima delle elezioni, dopo l'acquisizione e la metabolizzazione dei risultati elettorali, così deludenti per loro, sembra diventare davvero drammatica, anche per la palese carenza di nuove personalità politiche cattoliche di spicco, che siano in grado, parlando ad alta voce all'elettorato, e più in generale al Paese, di realizzare ciò che i meri programmi — anche se ottimi — non sono in grado da soli di produrre: entusiasmo, impegno, coesione, fiducia nel futuro, voglia di confrontarsi, di convincere e soprattutto di governare (o almeno di influire in modo significativo sulle scelte di governo). Ma i tempi della storia sono imperscrutabili e non si decidono a tavolino; forse il nostro potrebbe rivelarsi per i cattolici il tempo di un opportuno disimpegno pubblico, che — ove messo opportunamente a frutto — potrebbe favorire nuove future dimensioni di azione politica. Per tutti coloro però che ritengono che le urgenze del momento vadano prese sul serio e aborrono qualsiasi forma di disimpegno politico, sia pure provvisorio, ritenendo che l'impegno costante e senza tregua per il bene comune sia un dovere morale che grava su tutti gli uomini di buona volontà, oggi sarebbe comunque già possibile fare qualcosa di molto rilevante: riportare al centro dei dibattiti che si intrecciano nel paese alcuni temi centrali, sottraendoli alla marginalizzazione. Purtroppo però è proprio su questo punto che si manifesta la debolezza del cattolicesimo politico italiano di oggi, che ha faticato nell'ultima campagna elettorale (ed anzi sta faticando da vari anni) a elaborare e proporre progetti che lo qualificano in modo limpido e caratterizzante. I cattolici non sono riusciti nemmeno (se non in parte) a far comprendere all'opinione pubblica l'esatta valenza dell'espressione più forte che abbiano elaborato da vari anni a questa parte, quella della difesa dei valori non negoziabili, espressione che è stata recepita e strumentalizzata come se fosse espressiva di atteggiamenti confessionali, passivamente conservatori, incapaci di leggere la modernità. E non hanno trovato coloro che hanno osservato quanto poco questa espressione sia stata utilizzata da non pochi intellettuali cattolici, evidentemente convinti della sua limitata «spendibilità». Da dove ripartire, dunque? Dal fatto che il tema dei «valori non negoziabili» è invece spendibilissimo, a condizione che venga



presentato nel modo giusto. I «valori non negoziabili» non hanno un carattere prioritariamente religioso, ma fanno riferimento alle delicatissime ricadute politiche di alcuni principi antropologici fondamentali, che, anche se molti in Italia non se ne sono ancora accorti, sono da anni il cuore dei più accesi dibattiti nei principali Paesi del mondo. Elenchiamoli. In primo piano sta la famiglia, la struttura antropologica che più di ogni altra è al centro del ciclone nell'occidente secolarizzato: indebolita dal dilagare delle convivenze di fatto, deformata dalla paradossale pretesa di legalizzare il matrimonio gay, resa fragile dalla crisi demografica, la famiglia resta comunque da tutti ritenuta l'unica cellula sociale capace di «tenere» in epoche di crisi economiche e morali (non si dimentichi, per fare un solo esempio, che non può esserci accoglienza e integrazione dei migranti che non prenda le mosse dai ricongiungimenti familiari!). I cattolici hanno questa tematica nel sangue, non in prospettiva difensiva, ma in prospettiva propositiva e devono essere in grado di farlo capire a tutti. Ancora. Bisogna pensare con rinnovata serietà al dilagare nazionale e internazionale di nuove pratiche aberranti: dalla contrazione delle prestazioni sanitarie pubbliche alla pauperizzazione degli anziani; dalle nuove forme di sfruttamento dei Paesi poveri (che stanno diventando per i Paesi ricchi da fornitori di materie prime a fornitori

di organi per trapianto e di materiali biologici) alle manipolazioni genetiche, vegetali, animali e umane, fino ai nuovissimi subdoli tentativi di potenziamento biologico in ambito militare e civile, che ove si consolidassero approfondirebbero in modo scandaloso la frattura tra pochissimi Paesi tecnologicamente avanzati e il resto del mondo. I cattolici sono da sempre all'avanguardia per quel che concerne le tematiche bioetiche e biopolitiche, non — come ritengono i critici più sprovvoluti — in nome di una difesa aprioristica e ottusa della «natura», ma per la consapevolezza che li anima che il bene dell'uomo parte dal rispetto e non dalla manipolazione del suo corpo. Eppure, su queste questioni — che sono particolarmente loro — i politici cattolici italiani sembrano da tempo talmente in imbarazzo, da non averle poste in campagna elettorale al vertice della loro agenda politica, né da porle oggi al centro dei programmi della nuova legislatura. Questi non sono ovviamente gli unici punti che devono riempire un'agenda politica, ma sono quelli più urgenti da un punto di vista antropologico, oltre che i meno «provinciali». E sono, sicuramente, i temi sui quali il contributo intellettuale e politico dei cattolici può essere il più consapevole, il più meditato e il più limpido. Ripartiamo da questi punti.

Presidente dell'Unione
Giuristi Cattolici Italiani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Battiato, una condanna con pregiudizio

di FRANCO MUSSIDA

Caro Direttore, così si esprime il comune amico Fabrizio De André in *Giugno 73*: «Tua madre ce l'ha molto con me perché sono sposato e in più canto, però canto bene e non so se tua madre sia altrettanto capace di vergognarsi di me». È la frase iniziale del brano che mette in luce un velato pregiudizio verso chi fa il mestiere di far «divertire» il pubblico cantando. Cantando si può invece fare ben altro. Si può far riflettere, promuovere un'idea di futuro che orienta lo sguardo verso la luna e non si ferma al dito che la indica. Così ha orientato la sua vita d'artista Franco Battiato. Le frasi in libertà pronunciate in un contesto istituzionale, forse figlie di una diffusa atmosfera grillina, fanno ancora più notizia per il fatto che a pronunciarle sia stato un artista — intellettuale equidistante dai poteri dominanti.

Il putiferio scatenato, e le relative conseguenze, ovvero il licenziamento in tronco decretato dal governatore della Sicilia, mi ha però fatto scattare istintivamente un moto di solidarietà che provo a spiegare. Lo sdegno con il quale Battiato si è scagliato con chi ha il solo interesse di arrivare ad ottenere potere allo scopo di esercitarlo per fini economici è del tutto condivisibile e ci coinvolge tutti. Certo è sorprendente che abbia voluto esprimerlo in un modo stonato e sgradevole che non si accorda con la persona. Che prima di parlare

non abbia pensato al contesto in cui si trovava pare evidente, anche se è possibile che a trarlo in inganno sia stata l'atmosfera rilassata di quella piccola sala defilata nel Parlamento Europeo, atmosfera per così dire, conviviale, magari da lui stesso provocata. Nonostante l'argomento sia grave, spaventa questo multidirezionale tiro a pallettoni, verso una persona che ha peccato solo nella forma. Che Battiato intendesse davvero discriminare donne o uomini che siano, ce ne passa, per dimostrarlo occorrerebbero fatti, non solo un'uscita improvvida. E mi pare che i fatti della vita di Battiato dimostrino ben altra cosa. Tra l'altro nell'ascoltarlo pronunciare il suono che svela le intenzioni di chi parla, non mi è parso in quelle parole di intravedere una livorosa passione giudicante. Purtroppo siamo in una società incline a dare sempre più credito al «dire» anziché al «fare». Ci si trova sempre più spesso ad occuparsi di frasi estrapolate dal contesto, come è di moda dire oggi, di battute, e poco di fatti.

Franco Battiato è vittima di un sistema in cui purtroppo le parole contano più dei fatti. Parole che vanno certamente pesate visto che ogni giorno si mettono vittime illustri crocifisse mediaticamente per direttissima senza possibilità di appello, per aver fatto errori nel comunicare. Ma se una parola, una frase si può precisare, correggere, ci si può scusare di averla detta, un fatto rimane indelebile. Che si sia

entrati in un'era in cui la parola supera la forza del fare è confermato da due fatti. Il primo è che chi ha il potere, attraverso una «intelligente» comunicazione riesce a trasformare menzogne in verità. La seconda è che il discredito, promulgato anche da persone senza esperienza né talento, semplicemente dicendo, scrivendo, affermando, possono oggi far montare un'onda fatta di convenienze figlie di frustrazioni e disagi, un'onda capace di gettare ombre se non rovinare la carriera chi si è costruito una vita con impegno, anche con la Musica. Viviamo un momento davvero confuso. Dovrebbero essere loro, i fatti, a contare, e non solo quando ci si trova davanti al Padreterno. Un po' di pregiudizio in questa bocciatura senza appello, senza averlo visto alla prova dei fatti ce lo sento. Non si tratta di giustificare niente, ma questa indignazione collettiva un po' condanna, visto che si è disposti ad ascoltare ben altro, ce la intravedo.

Per cui continua a cantare Franco, cantare che è cosa utile e nobile, e soprattutto a «fare» ciò che la coscienza ti dice. La tua dignità sai benissimo difenderla da solo; nonostante la pesantezza delle reazioni, spero che il governatore ci ripensi e ti conceda l'appello, e che questo episodio ti rimanga addosso come un neo sulla pelle, niente di più.

Musicista e artista

© RIPRODUZIONE RISERVATA